

Il Poeta Marco Pacuvio

Sul margine della via che menava all'ingresso della città di Taranto, a pochi passi dall'abitato, secondo l'antica usanza, sorgeva una tomba con la seguente iscrizione :

*Adulescens, tametsi properas, hoc (te) saxum rogat
Utei ad se adspicias; deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt poetae Pacuvii Marci sila
Ossa. Hoc volebam nescius ne esses. Vale.*

Che suona così: « O giovane, sebbene tu abbia fretta questo sasso ti esorta a guardarlo ed a leggere ciò che vi è scritto. Qui sono sepolte le ossa del poeta Marco Pacuvio. Io volevo che tu non lo ignorassi. Addio ».

L'epigrafe semplicissima, modesta e malinconica lasciava sospettare un animo senza orgoglio. Infatti il poeta pregava solamente di essere ricordato. Efficace era il richiamo al giovane passante, quasi fosse un educativo avvertimento fatto dall'estinto medesimo. Lo scrittore Aulo Gellio, che riporta l'epigramma di Pacuvio nelle sue *Notti Attiche* lib. I, cap. XXIV, lo dice « *verecundissimum et purissimum, dignumque eius elegantissima gravitate* ». Quel monumento sepolcrale conteneva le reliquie del vetusto poeta latino M. Pacuvio.

Il tempo, che distrugge fin le rovine dei monumenti, ha rispettato però i versi dell'epitaffio, i quali, tramandati alla remota posteriorità, ricordano appunto a noi il nome e la gloria di un nostro grande comprovinciale. Ben a ragione Ugo Foscolo cantava che la poesia

Vince di mille secoli il silenzio.

Marco Pacuvio nacque a Brindisi verso il 220 a. Cr. 534 di Roma, da una sorella di Q. Ennio (?). È l'opinione più accreditata, anche per la conferma delle parole di Plinio: *Ennii sorore genitus hic (Pacuvius) fuit* ». *Hist. Nat. XXXV, 4.*

Della sua prima giovinezza non si conosce nulla; pare che non fu soldato e che piuttosto si dedicasse per tempo a coltivare con trasporto la poesia e la pittura. L'alta posizione che lo zio s'era fatta a Roma, non tardò ad attirarvi il nipote. Pacuvio trovò colà anche lui amici e protettori, specialmente pel suo carattere onesto e gentile. Godette la stima e l'affetto di un personaggio considerevole, il savio Lelio. A Roma attese con successo alla poesia e alla pittura. Vi dipinse gl'intonachi delle pareti nel tempio di *Ercole vincitore* con figure realistiche e simboliche del semidio pagano; è questa la sola menzione della sua arte nel dipingere. Maggiore fortuna ebbe Pacuvio col teatro — in particolar modo con la poesia tragica — sebbene Varrone, Festo gli attribuiscono alcune commedie e Diomede anche delle satire. Giudicando dal ricordo pieno di ammirazione che ne fa Cicerone nel cap. VII *Dell'Amicizia* per bocca di C. Lelio, le tragedie di Pacuvio dovettero incontrare molto il gusto del pubblico romano. Si dava un giorno la sua nuova rappresentazione *Dulorestes*, e nel momento in cui, non sapendo il re chi fosse Oreste, mentre Pilade diceva di essere sè Oreste per venir condannato in luogo dell'amico, ed Oreste con tutta osservanza diceva Oreste essere proprio sè, come era difatti, per tutto il teatro scoppiarono infiniti applausi. *Qui clamores tota cavea nuper in hospitibus et amici mei M. Pacuvii nova fabula Stantes plauderant.*

L'arte di Pacuvio ebbe per carattere generale vivacità ed energia descrittiva, miste ad un'espressione alquanto enfatica. Favorevolmente veritiero è il giudizio di Quintiliano in quel prezioso decimo libro delle sue *Istituzioni Oratorie*, unico grande monumento critico che conti la Letteratura Latina.

« Scrittori di tragedia abbiamo Attio e Pacuvio -- così Quintiliano — illustri per la gravità delle sentenze, la ponderatezza delle parole, la dignità dei caratteri. Del resto la nitidezza e la grande maestria (necessarie) nel compiere tali opere manca piuttosto ai tempi che ad essi;

tuttavia Attio possiede maggior vigoria; chi affetta d'essere dotto vuol trovare Pacuvio più dotto ». Noi possiamo esprimere il seguente modesto criterio circa lo stile tragico dei tre grandi primi autori drammatici latini, quasi contemporanei, o di pochi anni differenti d'età.

Ennio seppe eccellere per la gravità sentenziosa, il movimento patetico dell'espressione; Attio brillò per la vivacità dello spirito e il tono elevato; Pacuvio per il magistero dello stile appropriato alle cose che diceva, il quale stile appunto, non ostante alcune tracce di grossolana lingua, gli procurò il titolo di dotto. Dai rari frammenti di Pacuvio rimastici, O. Ribbeck ha potuto elencare solo 13 tragedie (2): *Antiopa*, *Armorum judicium*, *Atalanta*, *Chryses*, *Dulorestes*, *Hermiona*, *Iliona*, *Medus*, *Niptra*, *Paulus*, *Pentheus*, *Periboea*, *Teucer*.

All'infuori dell'*Armorum judicium* imitata da Eschilo è della tragedia *Teucer* imitata da Sofocle, tutte le altre derivano dal teatro di Euripide.

Già sappiamo che Euripide dominò nel teatro romano sui poeti e sul gusto del pubblico. Ma Pacuvio non fu in tutto servile imitatore e seppe talora mostrare una semi-indipendenza, dovuta in parte a saggi d'invenzione personale e in parte all'influenza inevitabile d'un altro ordine d'abitudini sociali diverse da quelle del popolo greco (3). Nella sua tragedia intitolata *Paulus*, Pacuvio diede esempio di un lavoro nazionale. Egli vi dovette ammettere grande interesse, poiche si trattava di continuare Naevio in un genere nuovo trascurato a quanto pare da Ennio. Il Ribbeck appunto e con ragione trova ben strano questo abbandono della tragedia nazionale in Ennio poeta animato da forti sentimenti patriottici. Ma della tragedia di Pacuvio non è rimasto che il titolo enigmatico. Solo si può dire che era una *fabula praetexta*. Preteste venivano dette le tragedie e togate le commedie d'argomento romano; nelle prime si segnarono Naevio, Pacuvio, Attio; nelle seconde Afranio, Titinio, Atta.

Quale fatto riguardava la tragedia del Nostro? quello di Paolo Emilio « prodigo della sua nobile anima trafitto

dai Punici », che si seppellisce con disperazione eroica nel disastro di Canne? Oppure di suo figlio vincitore a Pidna di Perseo, re di Macedonia, allorchè la fortuna con la morte dei suoi due figli cambiò tosto il trionfo in funerali? Lo ignoriamo nostro malgrado; come anche ignoriamo sino a qual punto l'autore potè sviluppare il dono dell'invenzione drammatica.

Riportiamo, come saggio dei versi di Pacuvio, pochi frammenti.

Ego odi homines ignava opera et philosopha sententia.

« Io odio gli uomini che operano da vili e ragionano da filosofi ».

Mater est terra; ea parit corpus, animam aether adiungat.

« Madre è la terra; essa produce il corpo e l'etere vi aggiunge l'anima ».

Conqueri fortunam adversam, non lamentari decet:

Id viri est officium, fletus muliebri ingenio additus.

« Conviene dolersi nell'avversa fortuna, non lamentarsi; questo è l'ufficio dell'uomo, piangere è proprio delle donne ».

Ecco il frammento della descrizione d'una tempesta, in cui con brevi e forti espressioni imitative sono riprodotti il rullio, lo scoppio dei tuoni, il rumore dei fianchi delle navi flagellati dalle onde, il sibilo del vento attraverso gli attrezzi e le sartie.

..... Armamentum stridor, fictus navium,

Strepitus, fremitus, clamor tonitruum et rudentum sibilus.

Da questo passo di Pacuvio, Virgilio ricevè la sua descrizione della tempesta nel I. lib. dell'Encide v. 87:

Insequitur clamorque virum stridorque rudentum.

Ma perchè Pacuvio finì la vita (622 di R. 132 a. Cr.) a Taranto, dove abbiamo visto sorgere il suo sepolcro? Infermo e fatigato dall'età, egli dovette cedere il suo posto in Roma al nuovo ingegno drammatico che vi spuntava, a L. Attio. Parimenti Eschilo aveva ceduto il posto a Sofocle. Ritirandosi dal teatro e quindi da Roma, Pacuvio chiuse i suoi giorni nel ridente asilo di Taranto, ove anche Orazio si augurava di passare la sua vecchiaia in mancanza dell'amena Tivoli. Fra le dolcezze del clima

e il silenzio tranquillo della città, il vecchio scrittore nostro vi dimenticava l'antica gloria letteraria e il sogno della sua studiosa giovinezza, quando fu destato ai ricordi del passato da una visita inaspettata del suo giovane rivale, L. Attio, che si recava in Asia. Il quale trovandosi per quei luoghi, volle fare quasi una visita di obbligo a Pacuvio. Il fatto è raccontato da Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* lib. XIII, 2.

La conversazione tra i due poeti naturalmente fu rivolta sul teatro e sulle produzioni tragiche del tempo. Attio, prestandosi con compiacenza alle istanze di Pacuvio, gli lesse la sua tragedia *Atreo*, di cui il vecchio lodò la magnificenza, lo stile elevato, vi notò solamente un pò di durezza e di aspezza.

« Ita est, così è — replicò Attio — nè certo me ne pento; ciò che scriverò in seguito spero sarà di meglio. Gli ingegni somigliano ai frutti: acerbi quando si formano, acquistano più tardi dolcezza e sapore, ma se essi da principio sono teneri e molli, non maturano più, si guastano. Io ho creduto dunque di lasciare nel mio ingegno qualche cosa che il tempo e l'età correggeranno e matureranno ».

Noi però oggi, dopo tanti secoli di distanza, possiamo affermare che la sorte del teatro di Ennio, Pacuvio e Attio fu la stessa. I frutti della loro esistenza drammatica non rimasero che come sparsi frammenti, curiosità più di grammatici e d'archeologi che di letterati. Ma la loro influenza sullo sviluppo della letteratura latina è innegabile. L'immaginazione romana, prendendo possesso della favola greca mercè gli scritti e le opere di quelli autori, si arricchì di numerose forme ideologiche, le quali trovarono la loro alta e pura espressione poetica nell'età di Cesare e di Augusto (4).

Prof. Luigi Bianchi

(1) Vedere il mio studio critico su *Q. Ennio* in questa stessa *Rivista* anno IV, n. 1 e 2.

(2) O. Ribbeck. *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, Lipsiae, 1871 - 73; 1897 - 1898.

(3) Annibale de Leo. *Memorie di M. Pacuvio*. Nap. 1763.

(4) Patin. *Études sur la Poesie Latine*. Tomo secondo. Parigi.

ANNO IV

MARZO-APRILE

NUM. 3 e 4.

Rivista Storica

Salentina

Direttore: PIETRO PALUMBO

LUIGI BIANCHI — *Il Poeta Marco Pacuvio*

S. PANAREO — *Terra d'Otranto ne « l'Italie méridionale et l'Empire byzantin » di J. Gay. (cont. e fine).*

PALUMBO PIETRO — *I salotti del Risorgimento e l'Emigrazione Napoletana.*

UMBERTO CONGEDO — *Nella Chiesa di S. Caterina in Galatina (impressioni e ricordi).*

PIETRO MARTI — *Un Rimatore tarantino del Secolo XIII.*

RIVISTA DELLA STAMPA.

A. CRISCUOLO — *D. Domenico Acclavio Medaglione.*

FONTI PER LA STORIA DI TERRA D'OTRANTO.

PICCINNI FRANCESCO ANTONIO — *Cronache leccesi.*

PROPRIETÀ LETTERARIA

LECCE

UNIONE TIPOGRAFICA

Via Gius. Palmieri N. 31-33

1907

Abbonamento anticipato L. 12. — Un fascicolo L. 1,50.